

I giovani italiani che ignorano quello che serve per lavorare

Pochi i ragazzi che arrivano all'assunzione attraverso gli stage Il 47% di chi cerca personale ammette: non troviamo competenze

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — La prima è una notizia tristemente già vecchia, da archivio: «La disoccupazione giovanile in Italia è raddoppiata dal 2007, toccando il 40% nel 2013» (41,6% oggi, ndr).

Ma la seconda no, la seconda notizia morde nel vivo: «Tuttavia, questa cifra è solo parzialmente dovuta alla crisi economica: i problemi ribollono molto più nel profondo... Il 47% dei datori di lavoro italiani riferiscono che le loro aziende sono danneggiate dalla loro incapacità di trovare i lavoratori giusti, e questa è la percentuale più alta fra tutti i Paesi esaminati».

Infatti: lo stesso lamento echeggia fra il 45% degli imprenditori greci, il 33% degli spagnoli, il 26% dei tedeschi. Ma da nessuna parte,

Il paradosso

Da noi, in Portogallo e nel Regno Unito sempre più studenti scelgono corsi legati alla manifattura, settore in calo

come da noi. In Italia, dunque, cercansi coloro che hanno gli *skill*, le attitudini, le capacità, i talenti richiesti da questo o quel settore. Ce n'è tanti. Gli imprenditori non li trovano, loro non sanno come e dove farsi cercare: «Non hanno le informazioni su come prendere decisioni strategiche». Domanda e offerta non si incontrano, e nessuno *spread* riesce a farle metterle in contatto, a far scattare il semaforo.

Tutto questo dice il rapporto McKinsey, condotto su otto Paesi Ue e presentato ieri a Bruxelles presso il centro di ricerca Bruegel («Il viaggio tempestoso dell'Europa, dall'educazione all'occupazione»).

I professori

Il 72% degli educatori pensa che i ragazzi ricavano dalla scuola le conoscenze adatte

Il dossier spiega anche che «la Ue ha il più alto tasso di disoccupazione ovunque nel mondo, a parte il Medio Oriente e il Nord Africa». Per poi sferzare: «In Italia, Grecia, Portogallo e Regno Unito sempre più studenti stanno scegliendo corsi di studio collegati alla manifattura, alla lavorazione, nonostante il brusco calo nella domanda in questi settori. E in generale, non è una cosa positiva vedere un ampio numero di giovani scommettere il loro futuro su industrie in decadenza... Ci sono abbinamenti sbagliati, educatori e imprenditori non stanno comunicando fra loro».

È precisamente quanto accade nel nostro Paese: «Datori e fornitori di lavoro o di istruzione hanno percezioni molto differenti. Il 72% degli educatori in Italia pensano che i ragazzi abbiano le attitudini di cui avranno bisogno alla fine della scuola; ma solo il 42% degli imprenditori concorda con questo. La percezione di questo divario riflette una mancanza basilare di comunicazione. Solo il 41% dei datori di lavoro dice di comunicare regolarmente con i dirigenti delle scuole, e solo il 21% considera questa comunicazione effettiva».

In apparenza, tutto sarebbe abbastanza semplice: bisogna, dicono i ricercatori McKinsey, «incoraggiare gli educatori a insegnare quello che gli imprenditori richiedono».

Ma l'apparenza sfuma quando, per esempio, si studia la differenza fra il «desiderio» di un imprenditore nei confronti di certe capacità professionali e la competenza reale in quegli stessi *skill* dei giovani in attesa del posto: in Italia, il «desiderio» o bisogno imprenditoriale di una buona conoscenza dell'inglese fra i propri dipendenti è soddisfatto solo dal 23% degli aspiranti, e quello di una competenza informatica appena dal 18%. Mentre la ri-

chiesta di creatività, che in Germania trova solo un 13% di risposte fra i giovani, in Italia arriva al 19%. Ma resta anche un concetto assai vago. In cima a tutti i sogni degli imprenditori resta la «conoscenza pratica», in qualunque settore (risposta del ventenne: ma dove la faccio, l'esperienza, se tu non mi assumi?). Mentre il lavoro più ambito dai nostri giovani è il creatore di siti Web (61% contro il 58% di «sì» dei giovani tedeschi); e però cercansi attitudini supportate da conoscenze, anche qui.

Le conseguenze di tanti squilibri si ripercuotono in ogni settore. Gli stage, i periodi di rodaggio in azienda, un tempo considerati isole di speranza e anello diretto fra la scuola e il lavoro? Il 61% in media dei giovani europei trova un posto di lavoro al termine di uno stage. In Italia, sono meno del 46%. E ancora: Portogallo, Italia e Grecia hanno la più alta percentuale di giovani che riferiscono di non aver potuto frequentare l'università per ragioni economiche; «ed è in questi tre Paesi che la più bassa proporzione di giovani (sotto il 40%) ha completato l'istruzione post-secondaria».

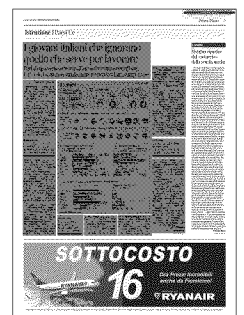
Chissà che cosa avrebbe detto oggi il buon maestro Manzi, quello di «non è mai troppo tardi».

Luigi Offeddu

loffeddu@corriere.it

Le lingue

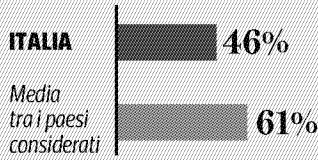
Solo il 23% degli aspiranti dipendenti ha una conoscenza dell'inglese tale da soddisfare i datori di lavoro



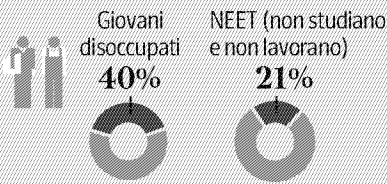
I numeri

(valori percentuali)

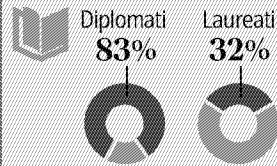
Percentuale di giovani che ha fatto uno stage



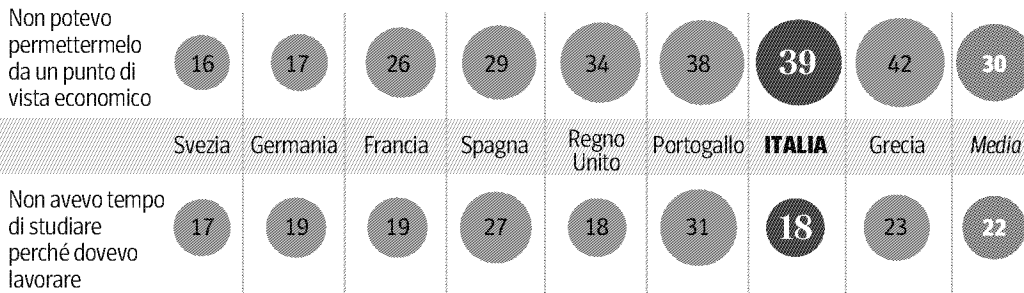
Dati sull'Italia



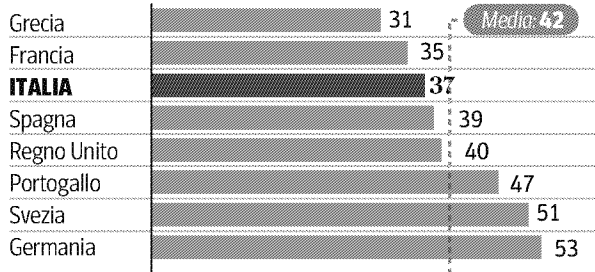
Giovani che finiscono gli studi in tempo



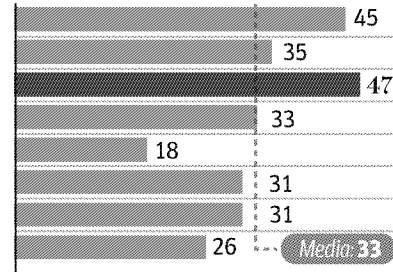
Il motivo per il quale i ragazzi non hanno proseguito gli studi dopo la maturità



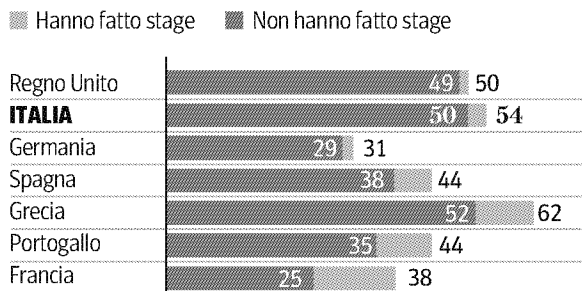
Giovani che pensano di aver avuto più opportunità lavorative grazie agli studi universitari



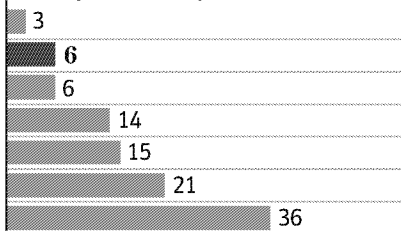
Datori di lavoro convinti che la mancanza di lavoratori qualificati sia un problema per la loro attività



Giovani senza lavoro a sei mesi dalla conclusione degli studi



Maggiore probabilità di trovare lavoro grazie allo stage



Fonte: McKinsey, Agosto-Settembre 2012, 2013

CORRIERE DELLA SERA